

Diplomazia, affari e diritti

Un'Italia comprensibilmente preoccupata per i suoi non pochi problemi interni (da una crisi che continua a mordere a un clima sociale e politico sempre più incattivito) non dovrebbe però perdere di vista le proprie responsabilità al di fuori dei confini nazionali, ad esempio nelle scelte di politica estera. Argomento, questo, in cui è facile scivolare nei generici «si dovrebbe», negli appelli tanto alti eticamente quanto velleitari e ingenui se applicati alla cruda realtà di un mondo dove guerra e pace, volontà di dominio e ricerca di giustizia, in ultima analisi male e bene, da sempre convivono.

Pur consapevoli di questo rischio, crediamo sia doveroso chiedersi - come cittadini, come elettori e come cristiani - quali sono i criteri che orientano la politica estera del nostro Paese. Un indizio di risposta, preoccupante, ci arriva dal susseguirsi di incontri bilaterali internazionali tra il nostro presidente del Consiglio e capi di Stato o di governo non esattamente campioni dei diritti umani o modelli di democrazia.

Il caso più noto è probabilmente quello del *rais* libico Muhammad Gheddafi, ormai uno dei partner privilegiati di Roma. Esempi meno eclatanti, ma altrettanto significativi, sono la recente visita al presidente bielorusso Alexander Lukashenko, da molti considerato l'ultimo dittatore d'Europa, le solide amicizie con l'omologo tunisino Ben Ali (al potere da 22 anni, anche perché l'opposizione è ridotta al silenzio) e il russo Vladimir Putin (difeso da Berlusconi anche sulla Cecenia), i buoni rapporti con due regimi autoritari come Eritrea ed Etiopia.

In un'ottica di freddo pragmatismo queste «relazioni

Preoccupa che il focus della nostra politica estera, fatta anche di «amicizie» con regimi autoritari, sia tutto sulle relazioni commerciali e sulla possibilità di accedere a risorse naturali

pericolose» potrebbero addirittura essere valutate positivamente, qualora le aperture diplomatiche fossero usate come leva per stimolare un'evoluzione democratica. Invece, da quel che è dato sapere, gli obiettivi hanno uno spessore ben diverso: promuovere le relazioni commerciali, aprire canali privilegiati per le nostre aziende, facilitare l'accesso italiano a risorse naturali strategiche (e, nel caso della Libia, bloccare gli immigrati diretti in Europa, non importa con quali metodi e a costo di quali violazioni del diritto internazionale).

Tutto questo su uno sfondo che vede l'Italia stabilmente tra i primi dieci produttori e venditori di armi nel mondo (al 2° posto per le armi leggere) e in cui i fondi per la cooperazione allo sviluppo sono inchiodati a percentuali ridicole (nel 2009 lo 0,15% del Pil).

In molti casi, va detto, si tratta di amicizie di lunga data, cementate sotto altri governi (al «fascino» di Gheddafi, ad esempio, si dimostrarono sensibili sia Lamberto Dini sia Romano Prodi). E inoltre intendiamoci: non che attorno a noi si moltiplichino i profeti di un nuovo modello di relazioni internazionali. Precisioni necessarie, le quali però non fanno che accrescere il pessimismo. Dopo il 1989 si accendevano grandi speranze di pace e di sviluppo per tutti i popoli. Poi, all'alba del nuovo millennio, gli attentati dell'11 settembre, le guerre in Afghanistan e in Iraq, l'esplosione di tanti micro-conflitti (ma con macro-sofferenze per i civili) hanno spento molte illusioni e consacrato la Realpolitik. Non vorremmo che il nuovo decennio sancisse la vittoria definitiva - nell'indifferenza dell'opinione pubblica - del business sulla politica, degli interessi di pochi sul bene comune. Salvo poi accorgerci un giorno che, in nome degli affari, ci siamo giocati il futuro.